

In ospedale un ambulatorio per il sostegno psicologico

Al Papa Giovanni un Ambulatorio Transizionale offre sostegno psicologico ai ragazzi che da bambini sono stati sottoposti a trapianto



Trapianti di fegato sono 1.685 in 20 anni

Anniversario. Primi in Italia a usare lo split. Colledan: tempi record gli interventi pediatrici. Fagioli: ora si lavora sulle liste d'attesa

IVA
 È la notte tra il 4 e il 5 aprile del 1998, tredici anni dopo il primo trapianto di cuore e l'ora Ospedali Riuniti di Bergamo, otto dal primo di rene, si è avvertito che era necessario aver portato a compimento anche un intervento chirurgico al fegato su un bambino. Il primo trapianto di fegato nel 1997 in Largo Battuto sembra essere il primo successivo traguardo: il trapianto di fegato nello split. E viene fatto impiegando di più la tecnica dello split, la divisione dell'organone in due parti uguali per salvarla ad altrettanti pazienti. L'intervento è un successo: è la prima volta al mondo che viene eseguito. Il programma di trapianto di fegato adulto viene ripreso l'anno seguente, nel 1999. Oggi all'ospedale di Bergamo il trapianto di fegato nel 2000 compie vent'anni e da allora è stata una progressiva crescita in termini numerici e qualità: 1.685 gli interventi eseguiti sui 976 adulti, 709 bambini.

Storia in campo
 La storia del trapianto di fegato di Bergamo è fatta di nomi - racconta il direttore Giuseppe Pezzoli, direttore sanitario dell'Asst - Partendo da Lorenzan, allora primario di chirurgia, che nel 1985 eseguì il primo trapianto di cuore e ai cardiocirurghi Paorazzi, Federico Brunelli, io Vanini e Roberto Tirani. Nell'89 il pediatra Giulio Locatelli eseguì il primo trapianto sul rene. A convincere Giuseppe Remuzzi, allo-



La bacheca su cui in molti ieri hanno lasciato una dedica o un pensiero in occasione del 20° anniversario del primo trapianto di fegato

ra già al lavoro nelle corsie dell'ospedale di Bergamo e ricercatore dell'Istituto Mario Negri». Il direttore generale «Franco Provera, qualche anno dopo, decise di "acquistare" un gruppo di chirurghi del Policlinico di Milano: Bruno Gridelli, Michele Colledan, Andrea Segalin, Alessandro Lucianetti, Marco Spada, Michela Guizzetti, Gregorio Maldini. Il 28 ottobre del 1997 eseguirono il primo trapianto di fegato pediatrico. C'erano anche gli specialisti di gastroenterologia, Mario Strazzabosco, che ha passato il testimone a Stefano Fagioli. E i pediatri, da Giuliano Torre a Lorenzo D'Antiga. C'erano gli anestesisti, i rianimatori, cito solo i decani Valter Sonzogni e Gianmario Mar-

chesi, c'erano i perfusionisti, gli infermieri». Dallo «split» di fegato, la tecnica firmata da Colledan, al primo trapianto combinato fegato-polmoni 2002, al multiviscerale e il primo trapianto di intestino pediatrico in Italia del 2006. Per il fegato, nello stesso anno si apre l'era del trapianto da vivente nei bambini a Bergamo». Tanti sono i primati per Bergamo: «La ricerca prosegue, con progetti che le stesse persone citate stanno portando avanti, tra cui terapie che evitano il trapianto e percorsi per accompagnare i pazienti-bambini nella loro crescita».

Nel 1999 tra la super équipe che lasciò il Policlinico di Milano per l'ospedale di Bergamo, c'era Michele Colledan, oggi di-

rettore della Chirurgia generale 3 e Dipartimento Insufficienza d'organo e trapianti: «Avvenne tutto in tempi record, in un'estate avviammo il trapianto pediatrico a Bergamo. L'autorizzazione ministeriale arrivò nell'ottobre del 1997, in tre mesi eseguimmo sette interventi, 40 nell'anno seguente. Tra questi pazienti c'erano dei ragazzi con più di 18 anni, ma con patologie pediatriche. Quando nel 1999 arrivò conferma ufficiale dell'estensione anche all'adulto del trapianto di fegato avevamo già maturato grandi competenze».

I primi a usare lo split
 Da allora l'attività è sempre stata in crescita: «Siamo stati i primi in Italia a usare lo split, ossia la divisione del fegato in due parti, una di minore dimensione per il bambino, una più grande per l'adulto. Poi il trapianto combinato fegato e polmoni. E lo "split"». La tecnica si è affinata e l'innovazione ha dato nuove opportunità: «Ora possiamo contare sulla perfusione su banco, ossia la possibilità di utilizzare dei liquidi che, in attesa del trapianto, permettono di migliorare le caratteristiche dell'organo e guadagnare tempo. E siamo nelle condizioni di effettuare trapianti da viventi nei bambini, presto saremo anche in grado di farlo anche nell'adulto». I protocolli di immunosoppressione «sono standardizzati - conclude - Obiettivo per il futuro è ridurre o addirittura eliminarla. Altro impegno è di arrivare alla riparaizione degli organi. Infine, sul fronte della donazione, si interviene ora an-

Da sinistra Alessandro Rambaldi, Fabio Pezzoli, Giuseppe Remuzzi, Maria Beatrice Stasi e Michele Colledan. FOTO BEDOLIS



■ Dal 1999 all'Ospedale di Bergamo 976 trapianti sugli adulti, 709 pediatrici

■ Pezzoli: studiamo terapie anti trapianto e nuovi percorsi per accompagnare i piccoli pazienti

che su pazienti con cuore non battente». Anche la gestione delle liste d'attesa negli anni si è evoluta, ha spiegato nei giorni scorsi Stefano Fagioli, direttore della Gastroenterologia e Dipartimento Insufficienza d'organo e Trapianti: «Dopo prime fasi sperimentali in cui la valutazione era sulla fattibilità del gesto chirurgico, è stato introdotto il criterio della gravità del paziente valutando la sua ubicazione (terapia intensiva, degenza...). Si è poi passati a una fase più moderna, con un sistema per misurare la severità della malattia con numeri ragionevolmente riproducibili. Poi si è giunti a un modello ancor più raffinato: «Si basa su una valutazione del beneficio tra il tempo

STORIA

«Io trapiantata vent'anni fa. Io il mio donatore nel cuore»

«Non so chi sia il mio donatore, ma ce l'ho ripreso nel cuore, grazie al mio cuore». Maria Terzi, classe 39, di Paderno d'Adda, nativa di Bonate Sopra, vent'anni fa è stata sottoposta a trapianto di rene. È il 1999, un anno in cui

questo tipo di intervento. Primi due casi: il primo su un ragazzo di vent'anni, oggi 40enne, sta bene e vive all'estero. «Nel 1978 - raccontala donna - ero stata sottoposta a un'operazione chirurgica durante la quale mi fecero diverse trasfusioni di sangue». Superato l'intervento, sembrava tutto andato bene, ma il medico, nel 1982,

tutto era normale. Ma un giorno stavo guidando l'auto e mi sono sentita male. Stavo entrando in garage e sono finita contro la saracinesca. Fortunatamente non mi ero fatta nulla, ma qual maleore al volante mi ha fatto preoccupare». In seguito a vari accertamenti, è emerso che aveva contratto due forme di anemia. La causa? La sua



Maria Terzi BEDOLIS

mio calvario. Sono stata seguita in diversi centri, andavo avanti e indietro dagli ospedali. Alla fine mi hanno detto che l'unica soluzione era un trapianto di rene. Nel 1999

stata chiamata, in un ospedale milanese, mi dissero che ero troppo grave. È stata una coltellata. Scoppiò a piangere, piangevano tutti in reparto». Poi, dopo un'altra attesa, la chiamata da Bergamo. «È stata meravigliosa - dice - dopo l'intervento e tre mesi di ricovero stavo bene, sono tornata subito alla mia vita. Ricordo che sei mesi dopo andavo in bici in farmacia. I miei familiari mi sgridavano, ma io mi sentivo proprio in forma». Oggi la donna, nonna di due nipoti di 20 e 23 anni, salvo qualche acciacco legato all'età, esce tutti i giorni a piedi. «Ho guidato fino all'anno scorso - racconta - venivo a Bergamo da Bergamo».

chospresso. Mastobene. E dell'ospedale di Bergamo ho un bellissimo ricordo, soprattutto delle persone, tutti molto gentili a partire dal primario di allora, Gridelli, che mi ha operato, fino a tutti gli infermieri». Spesso si chiede chi deve ringraziare per questa nuova vita che le è stata donata: «Non so chi sia il mio donatore, tutte le mattine gli rivolo il mio pensiero. È grazie a lui che ho la vita, altrimenti sarei morta vent'anni fa. Avrei tanto voluto conoscere i parenti. Vorrei tanto sapere l'enorme gratitudine che provo. Il mio donatore mi ha donato il

«Le lacrime di dolore trasformate in gioia»

«**Q**ualcuno, non so dove, sta vivendo una nuova vita». Stefania è figlia di un donatore d'organi. «Il 18 luglio del 2012 mio papà è deceduto ai Riuniti - raccontain un video mostrato ieri nel

corso della cerimonia al Papa Giovanni - Io e la mia famiglia abbiamo deciso di donare i suoi organi. Ne avevamo parlato in casa, lui era favorevole, tutti eravamo favorevoli. Non ci abbiamo pensato molto. È stato istintivo». Stefania conosceva qualcuno che era tornato alla vita grazie al trapianto. «In quel momento ho pensato a un



mio caro amico ed ex collega. Avevo ascoltato la sua storia più volte, vedendo come stava bene dopo il trapianto, mi aveva aperto un mondo». Oggi, quando incontra persone trapiantate ha delle forti emozioni. «In tutti loro rivedo mio padre in qualche modo. Se dovessi parlare con qualcuno che si trovasse nella situazione in cui ci sia-

motrovatio e lamiafi anni fa, gli direi di scendere. È un gesto gratificante il passare del tempo, cuore. Qualcuno, non so come, sta vivendo una vita, basta sapere di averlo ito a trasformare le no di dolore in lacrime di altre persone e per n

«Sono conoscenze, dedizione e buonsenso a salvare le vite»

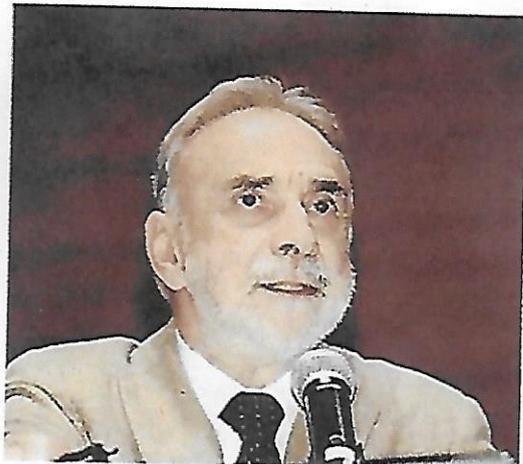
L'intervento. Giuseppe Remuzzi, primario emerito: il sistema sanitario nazionale va difeso. Il grazie dei trapiantati ai medici e agli inferm

SUSANNA PESENTI

Uomini e topi. Comincia così, vent'anni fa, la storia dei trapianti di fegato all'ospedale di Bergamo. Uomini di valore, come il chirurgo Bruno Gridelli, scomparso in città perché incuriosito da un articolo pubblicato su Lancet dall'equipe del nefrologo Giuseppe Remuzzi, riguardante dieci ratti e una nuova via per evitare le reazioni avverse. Lo raccontò lo stesso Remuzzi, insignito del titolo di primario emerito a conclusione di BeLivers, incontro organizzato dalla direzione dell'Asst Papa Giovanni XXIII in occasione del 20° anniversario del primo adulto trapiantato di fegato a Bergamo e del XV di fondazione dell'Associazione Amici del Trapianto.

Un pomeriggio di storie professionali e personali, tra ospedale e territorio, ai quali Remuzzi, nel suo intervento conclusivo, ha dato cornice e prospettiva rivendicando con orgoglio il significato della competenza («l'ospedale di Bergamo è diventato grande perché i medici bravissimi il direttore Giuseppe Pezzottaliano andava a cercare e si è creata una tradizione da difendere»), il senso della professionalità medica e infermieristica giocata in un ospedale pubblico («conoscenze, dedizione e buonsenso. Le vite si salvano così, non certo con l'intensità di cura e la burocrazia»).

Soprattutto, forte del suo curriculum - che un collega non certo meno bravo come Alessandro Rambaldi ha definito «eccezionale» per i risultati scientifici, visione globale e capacità organizzative - ha spiegato che «non è un problema se 40 medici se ne vanno dall'ospedale. L'importante è assumere subito i giovani, che sono



Giuseppe Remuzzi, insignito del titolo di primario emerito

altrettanto bravi e che possono anche imparare dai migliori vecchi medici». Oppure che: «I piccoli ospedali come San Giovanni Bianco vanno chiusi tutti. Esistono elicotteri che volano di notte, costano meno e servono di più». Specificando che «l'integrazione fra medicina ospedaliera e medicina di territorio non avverrà finché i medici di base sono convenzionati e non dipendenti». Fino a chiarire una volta per tutte che per il paziente la vera «libertà di cura» è essere assistito bene senza doverci preoccupare di avere soldi non accreditate strutture private «che al 90% sono pagate con le tasse dei cittadini ma possono muoversi come imprese di diritto privato. Il privato sia accreditato solo per completare il sistema sanitario pubblico, non per sostituirlo». Con passione lucida («opinioni forti») le ha definite poi il direttore generale Maria Beatrice

Stasi consegnandogli la targa d'onore) Giuseppe Remuzzi ha definito il servizio sanitario nazionale «la cosa più preziosa che abbiamo da difendere, che riconosce a tutti i cittadini, indipendentemente dal loro reddito, il diritto ad essere curati». Impietoso il paragone con il sistema sanitario americano dove la regola è niente soldi, niente cure. Figuriamoci un trapianto.

Il pomeriggio di festa all'auditorium Parenzan, impeccabilmente condotto da Max Pavan, si era aperto con un dialogo a più voci fra il direttore generale Maria Beatrice Stasi, il sindaco di Bergamo Giorgio Gori, l'assessore regionale Claudia Terzi e il presidente dell'Associazione Amici del trapianto di fegato Marco Bozzoli. Se un ospedale d'eccellenza come il Papa Giovanni sa stare sulle frontiere della medicina dei trapianti, il contesto civile lo può

aiutare favorendo la cura donazione, l'informazione, la spinta dell'opinione pubblica perché le leggi siano. Importante il ruolo dei trapiantati stessi, che si trovano in messaggeri di speranza. Contano la storia dei trapiantati, il direttore sanitario Fabio e il direttore del Centro trapianti Massimo Cardilli. Cardilli, direttore della trapiantologia italiana. Qui è nata la dedizione negli anni '70, qui si costruì la competenza e ricerca, qui è nato il trapianto split di fegato e doppio rene». Cardilli ha sottolineato anche come funziona il coordinamento che garantisce che tutti i passaggi tecnici vengano in modo corretto e l'assegnazione dell'organo non troppo su 9.000 candidati su 3.700 trapiantati esistenti, la carenza di donatori. La ricerca alla donazione è ancora in corso, al 30 al 50%. Un impegno culturale enorme che coinvolge medici e cittadini. Fra i primi di questi anni, tutti cittadini, il più famoso e commovente il cordo di Paolo Ravelli, un medico che suona il sax in orchestra.

Dopo i medici, è il mondo dei trapiantati, dei familiari, l'Associazione Amici del trapianto di fegato, fondata nel 2002 da Marco Bozzoli, Oliver Biggi, Giordano Cordioli. Salgono sul trapianto che festeggia i 20 anni di fondazione, menno Gridelli, autore del trapianto di fegato adulto, solo che negli anni pionieristici il ruolo degli infermieri e degli schi è stato fondamentale



■ Dopo lo split, il trapianto combinato fegato-polmoni e lo «splittone»

■ La ricerca ora punta a minimizzare la terapia immunodepressiva

che spetterebbe vivere al paziente senza e quello che vivrà con il trapianto. È un meccanismo complesso, riconosciuto a livello internazionale, che deve necessariamente definire delle regole, poiché la disponibilità di organi è inferiore alla necessità». Nell'ambito della gastroenterologia, l'impegno ora nel «costruire modelli che aumentino sempre più la qualità della vita nei trapiantati, preservandoli da potenziali rischi. L'attenzione è minimizzare la terapia immunodepressiva». Per assicurare una migliore qualità di vita ai ragazzi, trapiantati da bambini, infine, «offriamo un supporto psichiatrico e psicologo per chi sta vivendo il passaggio all'età adulta».

Un camp all'americana per aiutare i ragazzi

Un camp all'americana per aiutare i ragazzi che hanno subito un trapianto a superare le difficoltà. È il progetto su cui sta lavorando l'Amici trapianto di fegato, come racconta il presidente, Marco Bozzoli. Che, in occasione dei 15 anni di vita dell'associazione, traccia un bilancio. «È un traguardo importante - afferma - l'associazione è nata nel 2004. In

trapianto di fegato, eravamo consapevoli di aver ricevuto un dono grande e ci siamo chiesti cosa avremmo potuto restituire alla società». In primo luogo, la diffusione delle informazioni ai pazienti, poi la vicinanza a chi affronta il percorso della malattia con la testimonianza che dopo il trapianto si può tornare a stare bene. «Anche facendo capire loro che l'intervento è im-

hanno ricevuto». L'associazione organizza gite in bicicletta, passeggiate in montagna, manifestazioni di golf. Con 250 iscritti e 30 volontari, poi, sostiene la ricerca: «Ci siamo messi a disposizione per raccogliere fondi a sostegno dei Riuniti prima, del Papa Giovanni poi». La sensibilizzazione sull'importanza della donazione è un'altra delle attività dell'associazione Amici trapianto di fegato. «Da 15 anni organizziamo la Gran fondo - afferma Bozzoli -, giriamo l'Italia in bici per incontrare i ragazzi delle scuole. E sempre restando

polazione dia l'assenso coscientemente». Al Papa Giovanni tutti i martedì è operativo uno sportello con un infermiere professionale che offre aiuto ai pazienti, aggiunge. Oltre a ciò, l'attenzione è per i bambini trapiantati che stanno diventando maggiorenni, vivendo un delicato momento di cambiamento. «Dall'esperienza positiva dello sportello Transizionale che segue i ragazzi con supporto di psicologi e psichiatri - conclude - sta nascendo un camp all'americana. In primavera i giovani trapiantati, sostenuti da uno psicologo si